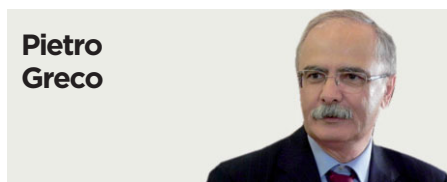


# COMUNITÀ

## L'ANALISI

# La vera faglia si chiama incuria



**Pietro Greco**

**I QUINDICI MORTI, I SETTE DISPERSI, I DUECENTO FERITI, ALCUNI PAESI DISTRUTTI FINO AL 75%, ALCUNI ANTICHI CAMPANILI E MOLTI MODERNI CAPANNONI VENUTI GIÙ, LE TRE SCOSSE SUPERIORI A MAGNITUDO 5 CHE SI SONO REGISTRATE IERI, IN EMILIA, TRA LE ORE 9 E LE ORE 13, ci costringono a chiederci cosa stia succedendo, lì, tra Modena e Ferrara. La domanda ha una doppia valenza. Cosa sta succedendo in termini geofisici? Cosa sta succedendo in termini di effetti degli eventi geofisici?**

A guardare, con occhio inesperto, la mappa cronologica degli eventi pubblicati dall'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), scorgiamo sei stelle (che indicano le scosse di magnitudo superiore a 5 avvenute dal 20 maggio a ieri), che sembrano disegnare una traiettoria curva che sembra spostarsi progressivamente da est a ovest. L'impressione è che l'attività sismica stia migrando. E, infatti, sia gli esperti dell'Ingv che del Consiglio nazionale delle ricerche, ritengono probabile che si stiano attivando nuove faglie.

Lo ha detto chiaramente Alessandro Amato, un sismologo dell'Ingv: «La struttura responsabile del terremoto di oggi (ieri, ndr) nel modenese è la struttura complessa del tratto settentrionale dell'Appennino, nel quale la catena montuosa prosegue sotto la pianura padana. La struttura è la stessa legata al sisma del 20 maggio, ma probabilmente avvenuta su una faglia adiacente. Non si tratta quindi una replica in senso stretto».

La dinamica del terremoto emiliano, dunque, non costituisce una sorpresa, non per gli esperti almeno, data la nota ed estrema complessità del sistema sismico dell'Appennino centro-settentrionale.

D'altra parte ci vengono in mente - nella nostra mente di non esperti - altre sequenze sismiche che hanno interessato l'Appennino centrale negli anni scorsi: da quella dell'Umbria, nel 1997, a quella dell'Abruzzo, del 2009. Ora c'è lo sciame puntuato da scosse di magnitudo superiore a 5 nella pianura padana, un'area considerata a basso (ma non nullo) rischio sismico e dove eventi di questo genere non avvenivano da circa

400 anni. Tutti questi fenomeni sono in relazione tra loro? E se sì, qual è il loro significato?

Secondo alcuni esperti potrebbero esserci dei cicli secolari di intensificazione dei fenomeni sismici nell'area dell'Appennino che va dall'Irpinia alla pianura padana. Ecco, potremmo trovarci in uno di questi ciclici periodi di maggiore attività. Come spiega Giovanni Gregori, del Cnr: «La penisola italiana si sta riorganizzando dal punto di vista geologico, succede con tempi secolari. In quella zona, terremoti di tale intensità si sono registrati mezzo millennio fa. L'Italia è come una sbarra rettangolare compressa dall'Africa, nel giro di qualche decina di milioni di anni verrà schiacciata alla penisola balcanica. Ha dei punti di attrito che periodicamente si rilasciano. Le zone con maggiore sismicità sono quattro: Irpinia, l'Aquila, l'Umbria e il Friuli».

Ciclo o non ciclo, cosa possiamo fare? In primo luogo ricordarci che il rischio sismico non è determinato solo da un fenomeno tettonico. Ovvero da come si muove la terra. Ma anche da come l'uomo si comporta su quella terra. Un sisma, anche di magnitudo 9, in un deserto non provoca danni agli uomini o alle cose. In Italia ci sono molti uomini e molte cose, anche antiche. Vedere antichi campanili crollare, ci ricorda che una gran parte dei nostri beni culturali è a

rischio. E che occorrerebbe studiare metodi per minimizzare questo rischio.

Viviamo in un Paese ad alto rischio sismico. Questo lo sappiamo. Eventi come quelli dell'Umbria, dell'Abruzzo o come quello emiliano che stiamo vivendo sono altamente probabili. Sono attesi. Eppure, rileva Gianvito Graziano, presidente del Consiglio nazionale dei geologi (Cng), ci facciamo trovare sempre impreparati.

Ma vedere campanili antichi resistere al sisma e moderni capannoni industriali invece crollare, seppellendo chi sotto vi stava lavorando, dimostra che in questo Paese troppi credono di fare i furbi (di risparmiare qualche euro), magari contravvenendo alle leggi sulla prevenzione sismica. La furbia può avere effetti tragici.

Una ricerca condotta nel mondo dopo che due terremoti di pari intensità (magnitudo 7.0) nell'anno 2010 hanno colpito due diversi Paesi, Haiti (300.000 morti) e la Nuova Zelanda (0 morti), ha dimostrato che l'effetto amplificatore che trasforma un fenomeno geofisico in un disastro devastante è la corruzione. Più un paese è corrotto, più un sisma provoca danni.

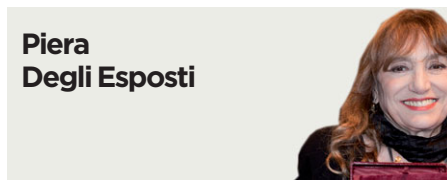
L'Italia - lo dimostrano questi ultimi terremoti centinaia di volte meno potenti di quello che in Nuova Zelanda non ha causato alcuna vittima - deve essere un Paese piuttosto corrotto.

## Maramotti



## Il racconto

# L'improvvisa fragilità di una terra forte



**Piera Degli Esposti**

SEGUE DALLA PRIMA

Riflettevamo così Lucio Dalla ed io quando facevamo i turisti in lambretta da piccoli. Spazi interminabili, piani. L'idea della solidità della terra mi ha educato facendomi percepire la tenuta delle persone. Dunque, il primo "schiaffo" mi lascia interdetta, stupita; succede che tremi forte una terra che non c'entra col terremoto. L'evento è eversivo rispetto alla geografia mentale e visiva di questi luoghi. Eccomi interdetta, impreparata. Come, penso, gli abitanti di questa antica sicurezza, così veloci nel cancellare le ferite, così attivi da mettersi subito a lavorare, a rimettere ordine nelle cose; e questo, paradossalmente, non è stato un bene perché i muri sono crollati addosso a chi cercava di rimetterli in sesto.

Ricordo con che velocità straziante ci fu la ripresa, il ritorno al lavoro e alla vita mentre il sangue inzuppava la stazione di Bologna. 1980, agosto, bisognava pulire, non cancellare ma pulire, non permettere alla volontà di pochi di piegare la voglia di vita di molti, per uscire presto da un fotogramma della storia imposto con la violenza: una grande terra, orgogliosa, più forte del terrorismo, ora - lo stava dimostrando - più forte del terremoto. Mi scuote che questa che si era credeva una serie scosse di assestamento, si sia invece rivelata

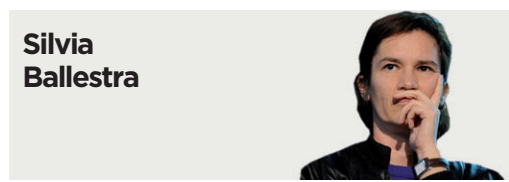
un'altra disgrazia, pesante come non l'avremmo immaginata. Ciò che è accaduto ieri non dà tranquillità, annulla il tentativo di trasferire con buona volontà il terremoto nel senso del passato. Assisto comunque sgomenta alla reazione sempre operosa, sempre, da persone brave, operaie nell'anima. Questo sconquasso che si rinnova porta con sé un vento disperante perché, ora è chiaro, è impossibile spazzare; sembra un gioco al massacro che mira a colpire proprio chi si è dato da fare, chi si è calato nelle rovine per rimediare.

Povera amata Italia, trema la terra dove non dovrebbe, trema l'economia, tremano i bilanci di milioni di bravi cittadini, tremano la politica, tremano le istituzioni. Non è forse un terremoto quella catena di suicidi - impiegati, imprenditori, operai, licenziati - che si è abbattuta su di noi? E la cosa più terribile è questa: abbiamo dei miliardari che fanno un mestiere che amano, hanno il beneficio del pubblico che li ama, e rubano mentre il Paese è in una enorme sofferenza. Mi sembra abbastanza imperdonabile. Questo spettacolo offerto da chi, come i calciatori, ha il lavoro che gli piace, l'amore del pubblico, il grande denaro e sperpera e ne vuole di più, per me ha il senso di un sipario che si chiude. La nostra situazione ha una teatralità shakespeariana. Ora bisognerebbe che gli spettatori si alzassero indignati, senza lasciare la platea, anzi pretendendo a gran voce di far continuare lo spettacolo, di far riaprire il sipario, riprendo in mano il filo di una scena che ci fa paura perché a noi pare esausta e fa fuggire i più fragili dalla politica, dal teatro.

Trema la terra e io amo ancor di più gli edifici, mi affido a ciò che resiste. Come questo gran presidente, come la buona politica che pure c'è, a dispetto del male accaduto, delle rovine che, è vero, ha lasciato attorno a noi; come i bravi e onesti politici che esistono, come è esistito Gramsci, com'è esistito Berlinguer. Di questi voglio fidarmi fino in fondo, ho bisogno di loro, è questo bisogno mio, ma corale, di massa, che dà e darà loro la forza di resistere. Con umiltà, dobbiamo farcela.

## La testimonianza

# L'onda della paura: prima l'ho vista, poi l'ho sentita



**Silvia Ballestra**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma il ricordo va anche agli anni passati, al 2006, quando sin qui è arrivata una scossa originata in provincia di Reggio Emilia: quella volta pochi danni ma un primo, forte, campanello d'allarme. Il terremoto a Milano? No, non a Milano, l'epicentro non è certo qui ma qui arriva eccome, ultimamente.

Ed è una novità di questi anni. Così, intanto, giustamente, le scuole e altri edifici pubblici della città vengono evacuati, oggi come in gennaio. In strada meno gente dell'altra volta, meno spavento, perché grazie alla rete, a Twitter e ai giornali online, un po' si sa, è successo di nuovo in Emilia, a Modena, e si è sentita in tutto il Nord. I bambini nei cortili delle scuole sono meno preoccupati, se qualcuno in gennaio si è spaventato, oggi non succede perché si è tutti più preparati: l'evacuazione sta diventando un'abitudine anche qui che zona sismica, storicamente, non è mai stata. Se è per questo, neanche la zona di Modena era mappata come sismica, ma oggi si sa che le carte sono fatte sui precedenti e il fatto che non risultino eventi recenti non esclude che possa verificarsi un

## Duemiladodici

# Kumar, travolto dal capannone Così ci ha rubato la morte

**Francesca Fornario**

**ANSA: «NEL CROLLO DELLA DITTA META DI S.FELICE SUL PANARO, UNO DEGLI OPERAI RIMASTO VITTIMA ERA Kumar, 27 anni, del Punjab. La comunità sikh si è radunata davanti ai cancelli per «aiutare e pregare». «Kumar era stato chiamato dal proprietario perché la ditta doveva andare avanti. E lui - ha detto Singh Jetrindra, rappresentante della comunità - è dovuto andare a lavorare perché non poteva perdere il posto». Kumar è morto assieme ad un altro operaio. Marocchino. Entrambi erano padri di due figli. Questi stranieri che vengono qui a rubarci la morte a noi. Non è vero che i morti sono tutti uguali. Gli stranieri che muoiono in Italia non hanno quasi mai un cognome. Talvolta, neanche un nome. Nei lanci d'agenzia sono un pachistano, un marocchino, rumeno. Nella concitazione della cronaca non c'è tempo per mettere in fila consonanti dalla pronuncia incerta. I vivi, quelli sì che sono tutti uguali. Anche quando vengono trattati diversamente, come gli stranieri in Italia. La laurea comprata da Renzo Bossi all'Università albanese, sospesa per un anno dopo lo scandalo (quel ragazzo ha dei superpoteri: quando non viene bocciato a scuola viene bocciata la scuola) rischia di depositarsi nella nostra memoria più a lungo dell'indignazione per la Bossi-Fini e per vent'anni di propaganda razzista e bugiarda sugli stranieri che vengono a rubare il lavoro che non c'è per nessuno. Tranne che per gli stranieri morti nei capannoni padani che non è stato possibile delocalizzare in Cina. Senza il lavoro degli immigrati l'Italia si fermerebbe. Lo dicono i dati della Banca d'Italia, lo dicono gli studi di Confindustria: «Tro-**

## Gli stranieri che muoiono in Italia non hanno quasi mai un cognome

vare un tornitore, un saldatore, un infermiere di corsia è oggi un'impresa disperata. Per questi impieghi è ancora forte la domanda di immigrati». Abbiamo oltre un milione e mezzo di stranieri irregolari che lavorano nelle nostre fabbriche e nelle nostre case, un milione e mezzo di invisibili indispensabili, ma con l'ultimo decreto-flussi solo il 3% delle domande si è trasformato in permesso di soggiorno. Urge una sanatoria, e una battaglia per il riconoscimento dello ius soli: il diritto di essere cittadino del Paese dove nasci. Perché i vivi sono tutti uguali. Lo sapeva anche Kumar, seguace dello Sikhismo, la religione che rifiuta il sistema indiano delle caste e ha istituito i «Langar», le cucine comuni dove il cibo viene servito a tutti e a tutti lo stesso cibo, per creare uguaglianza sociale tra i ricchi e i poveri, tra gli uomini e le donne, tra gli stranieri e gli indigeni. Che sono stranieri anche loro, come tutti. Siamo tutti stranieri da qualche altra parte, dove un giorno potremmo aver bisogno di andare.

